

La miseria del mondo e il grado zero della fotografia. Note di lettura su *Gli esclusi*

LAURA FARANDA

L'atmosfera, l'odore dei manicomi è una cosa terribile, resta appiccicato alle scarpe per mesi. E poi le scene che si vedono. Il problema principale che s'è posto a me è stato quello dell'identificazione: cioè io mi dicevo continuamente, quello lì nell'angolo, seduto a terra che si fa la pipì addosso potrei essere io. Di chi è la colpa? Di una malattia o di una società escludente?¹

Si potrebbe partire da questo frammento dell'intervista, per tentare di connettere l'esperienza di Luciano D'Alessandro nell'ospedale psichiatrico Materdomini con le voci corali di una stagione storica che si mette in forma negli anni del suo reportage (foto 13-15)². Si potrebbe partire dalla vertigine olfattiva patita da un professionista della visione, dall'angoscia di perdita generata da un incontro devastante con la solitudine umana e dall'inquietudine delle domande che ne conseguono.

Il suo accesso al manicomio è favorito, come lui stesso ricorda, dall'entusiasmo di Sergio Piro che lo dirige e con cui stringe amicizia in un inconsueto luogo di soglia: lo scoglio di Vervece, che guarda Sorrento e che entrambi raggiungono quotidianamente con un gommone, per una "traversata di simpatia". Siamo nell'estate del 1965 e mentre due bagnanti si affacciano al futuro dalle acque cristalline di un mare nostrum di ippocratica memoria (non va dimenticato che il medico di Cos viveva circondato dalle acque e viaggiava per le isole egee, prendendo in prestito dai poeti il lessico clinico della follia) la storia comincia a cambiare.

La storia cambia anche in Campania, forse prima che altrove: a due anni dall'incontro con D'Alessandro, nel 1967 Sergio Piro – dismessi i panni di "servo della borghesia famelica e scostumata" di Napoli, proprio in un manicomio

¹ *Luciano D'Alessandro: intervista. Napoli 7 giugno 2016*, in questo numero di Voci.

² Tutto il reportage pubblicato nel libro è visibile al seguente indirizzo internet: <http://www.lucianodalessandro.com/esclusi/index.html> (consultato il 25 giugno 2017).

come il Materdomini, a conduzione privata e impenetrabile al mondo esterno – istituisce una delle prime comunità terapeutiche d'Italia, avvalendosi di studenti volontari, di sociologi, di psicologi e di artisti “illuminati”. È lui, ricorda D'Alessandro, a utilizzare la definizione di solitudine ontologica che diverrà il manifesto intenzionale sia della sua introduzione al volume *Gli esclusi* (1969), sia dell'omonimo filmato realizzato nello stesso anno da Michele Gandin, utilizzando a piene mani le foto del libro.

Se Gandin, da cineasta e antropologo, prende in carico la responsabilità di intramare le immagini di D'Alessandro in un gioco prospettico, emancipandole dalla fissità iconica e restituendo ai corpi sorpresi dallo scatto del fotografo tutta la mobilità potenziale della sua raffinata macchina da presa, Sergio Piro si assume il compito di dare voce a questi corpi, introducendo il libro e scrivendo il commento del filmato, che verrà letto dalla voce fuori-campo di Riccardo Cucciolla. Eccone un frammento:

Così ora non c'è per noi che solitudine e vuoto. Non possiamo muoverci perché siamo legati. Nessuno di voi può sapere che cosa significa essere legati per giorni, per mesi, per anni, per sempre. Senza poter chiedere a nessuno di sciogliere un legaccio o solo di allentarlo per un momento. Siamo tutti insieme e non siamo niente. Siamo un gruppo di oggetti buttati gli uni sugli altri³.

Si tratta di un testo indignato e dirompente, che concorre all'avvio di una stagione votata alla denuncia politica delle responsabilità istituzionali, del degrado e della sofferenza patita nei luoghi di internamento psichiatrico. Una sofferenza condivisa dai degenti, costretti a condizioni di vita intollerabile e dagli infermieri, costretti a lavorare con turni massacranti e salari mortificanti. Una sofferenza che Sergio Piro, direttore dal 1959, ha cercato di attenuare e umanizzare, introducendo metodi non costrittivi e aprendosi al modello basagliano già operativo a Gorizia.

Il corpo politico, in quegli anni, appare ancora del tutto indifferente alla faticosità delle strutture e alle difese dei diritti basilari dei pazienti. Il personale religioso, da sempre presente nei luoghi di contenimento psichiatrico, denuncia intanto la promiscuità morale della neonata comunità terapeutica. Il contesto ideologico dominante è quello in cui la scuola di neuropsichiatria di Napoli rappre-

³ Michele Gandin, *Gli esclusi*, fotografie di Luciano D'Alessandro, commento di Sergio Piro, Nexus film, 1969, 2'13"-2'40".

senta una delle più salde roccaforti dell'organicismo ortodosso (Lasagno 2012: 202; Pulino 2016: 53). Cosicché il dissenso non tarda a manifestarsi e nel 1969 Sergio Piro viene licenziato. Il suo allontanamento coincide con la chiusura della comunità terapeutica del Materdomini, ma anche con l'approvazione della legge Mariotti (n. 431/1968) che, pur non modificando l'assetto generale del sistema asiliare, ridefinirà significativamente alcuni aspetti dell'assistenza psichiatrica, delegando regioni e province a una vigilanza istituzionale a tutela dei pazienti, limitando il sovraffollamento degli ospedali, favorendo l'abolizione dell'articolo 604 del Codice Penale che prevedeva l'iscrizione al casellario giudiziale dei pazienti manicomiali.

A distanza di tre anni dal licenziamento, Piro viene riabilitato come membro della Commissione provinciale di vigilanza sui manicomi della Provincia di Napoli e formalizza la sua denuncia sulle condizioni di inumano sovraffollamento dell'ospedale psichiatrico "Bianchi". In coincidenza con le elezioni del 1975, che portano al governo un'amministrazione di sinistra, si trasferisce con alcuni membri della sua équipe alla direzione del "Frullone", l'ospedale ultimato nel 1974 per arginare il sovraffollamento del Bianchi (Pulino 2016: 146). Prosegue in quel contesto il suo progetto di riduzione delle pratiche coercitive in regime di ricovero e include nel suo gruppo di lavoro volontari destinati a vivacizzare la gestione dei reparti; ma soprattutto estende i servizi nel bacino territoriale di competenza dell'ospedale, realizzando nel 1977 un consorzio con sette comuni del territorio attraverso la collaborazione con il Centro di Medicina sociale del Comune di Giugliano (Carrino 2012). È lo stesso Piro a segnalare l'efficacia avveniristica di una simile esperienza:

A dispetto delle furibonde reazioni dei manicomi privati meridionali, che misero in opera tutto quanto era loro possibile per sabotare gli indirizzi innovatori e l'attuazione della riforma, nonostante l'ostilità di alcuni assessori alla Sanità e della piccola professionalità locale, l'esperienza napoletana ebbe conseguenze nella complessiva trasformazione culturale di quell'area geo-sociale e portò all'elaborazione e all'emanazione di una legge regionale (n. 1 del 3 gennaio 1983 della Campania) che è probabilmente tra le più avanzate e complete in Italia (Piro 1998: 116).

Non è questa la sede per ripercorrere la parabola politica e intellettuale che porterà Sergio Piro a un distanziamento dal movimento di Psichiatria democratica, del quale fu tra i primi sostenitori, o alla revisione operativa della psichiatria fenomenologica, alla sua possibile declinazione in una "antropologia trasforma-

zionale” di taglio sperimentale, che confida nella pluralità di voci, competenze, militanze (Piro 1993). Era necessario tuttavia restituire alcuni elementi significativi della sua storia professionale che in qualche modo interferirono con la conversione di D’Alessandro dall’estetica della solitudine alla militanza della denuncia sociale; il che ci consente di tornare nelle stanze della memoria del Materdomini, dove il libro e il documentario *Gli esclusi* si originano, certamente come testimonianza tragica sulle condizioni di vita nelle istituzioni manicomiali, ma soprattutto come strumento di lotta che pervase la coscienza civile (si vedano i saggi di Faeta e di Ricci in questo numero di *Voci*) e le aule dei tribunali:

È stato materiale di discussione in tribunale, questo è il vero significato e il vero successo. Tutto il resto sono balle rispetto alla forza che ha avuto il lavoro in tribunale. [...] Quando si è discusso con Basaglia, a proposito di Trieste o con Slavich a proposito di Arezzo, gli psichiatri hanno portato il materiale. [...] Non poteva essere un falso, [era] troppo forte (vedi nota 1).

Troppo forti erano davvero, quei corpi senza voce e senza nome che affioravano in un reportage come *personae*, maschere di senso derubate di una dignità narrabile, consegnate a un visitatore virtuale coi loro occhi neri di languore e di dolore, scomposte in fotogrammi di cui il medium bizzarro della fotografia legittimava la frammentazione (foto 13-15): a partire dalle mani, arti disarticolati che recitano l’impotenza, la disperazione, le derive angoscianti del non-luogo, le attese laceranti di un tempo non computabile, la perdita di abitabilità di uno spazio “atopico e politropico” (Callieri, Maldonato, Di Petta 1999: 139). E se è vero che le immagini che mobilitano le coscienze sono sempre legate a una determinata situazione storica (Sontag 1978: 16), non meno vero è che “l’occhio fa sì che il soggetto, riconoscendo il mondo come altro da sé, ponendolo fuori di sé e di fronte a sé, costruisca la propria presenza psicologica, la propria identità culturale, il proprio senso di appartenenza sociale” (Faeta 2011: 109). L’occhio vigile di D’Alessandro non si accontenta però di sorprendere la curva naturale di un corpo sofferente, lasciando che si ingusci nel proprio dolore o che abbracci la propria solitudine. Il suo sguardo si dilata e gli impone un’estensione oltre la soglia del visibile (si veda il saggio di Ricci in questo numero di *Voci*); i sensi tutti si dilatano, nei tre anni di volontario “internato” al Materdomini, consentendogli di accedere nelle stanze disadorne e affollate dei reparti, per sorprendere le voci della notte, per consegnare all’ascolto gli spazi desolanti in cui prendono forma i fantasmi onirici della follia. Le sue registrazioni notturne – che affiancano nel documentario la colonna sonora di Egisto Macchi – immortalano non meno che

le immagini gli spazi desolanti delle “corsie”, non-luoghi che fanno rivivere nel loro stesso etimo l’ossimoro di un corpo dormiente che “corre” verso il nulla. È così che, con la sensibilità uditiva di un fotografo, prendono forma i frammenti vocalici, i moduli sonori e narrativi spezzati, le voci senza nome che ci rapiscono e ci smarriscono, rammentandoci che le leggi segrete del sapere non riposano nell’inganno di una presunta supremazia della vista (Ricci 2016: 84-87).

Chi ascolta oggi quelle voci deve prescindere da ogni destinazione logica del messaggio sonoro, e confidare piuttosto nella forza della sua grana, concentrarsi sul potenziale vocalico ignorandone quello semantico. Solo così si avvertirà come “tangibile” la memoria incarnata di una voce che riverbera un corpo: gola, torace e sentimenti, ugola e bisbigli, saliva e dolore.

Il libro di D’Alessandro, lo si è detto, esce nel 1969 e il documentario di Michele Gandin viene realizzato nello stesso anno. L’incontro con un cineasta sensibile alla materia antropologica e già impegnato nella sperimentazione del mezzo fotografico genera un altro connubio felice:

Gandin aveva già pubblicato due cose su fotografia e cinema, molto belle. Una si chiama *Gente di Trastevere* [...]. L’altra è *Processione in Sicilia*, con le fotografie di Ferdinando Scianna e con la prefazione di Sciascia (1965). Un libro bellissimo. A quei tempi ci si conosceva tutti, ci si aggregava automaticamente. [...] La lettura che lui fa de *Gli esclusi* è formidabile dal mio punto di vista. C’è stato un momento in cui io avevo dei rifiuti d’altro genere e gli dicevo che il film era meglio del libro. A guardar bene... (vedi nota 1).

I titoli di testa del documentario, dove scorrono in successione i nomi di Gandin, Piro e D’Alessandro, celebrano di fatto le “nozze esogamiche” di tre intellettuali militanti, consumate nel segno di una coralità di intenti e di energie condivise, ma anche nella consapevolezza di una urgenza oggettiva che precorre quella politica. La tabella di marcia imposta dalla produzione è convulsa, il montaggio avviene in una notte, il ritmo accelerato non è tanto dettato dall’intuizione di un mutamento politico imminente, quanto dall’agenda di un produttore indifferente a ogni nostalgia di futuro:

un produttore che faceva questo per mestiere, per guadagnare, a lui non gliene fregava niente se faceva il manicomio o le feste religiose. C’era un cinismo... Voi siete molto giovani e non ve lo ricordate questo fatto: prima del film nelle sale cinematografiche veniva proiettato un documentario. Quando il film scompariva dal circuito, con lui scompariva anche il documentario, non se ne sapeva

più niente. Io il documentario l'ho recuperato molti anni dopo, dall'operatore il quale ha impiegato anni per trovarlo (vedi nota 1).

Gli esclusi viene immesso nei circuiti del cinema *d'essai* e ci sarebbe da chiedersi a quale pubblico sia stato destinato, che reazioni abbia sollecitato in una sala di cinefili addestrati alla visione di un cinegiornale o di un cortometraggio di *overture*, nell'attesa che la pellicola del film che avevano scelto venisse caricata nella macchina di proiezione. I miei ricordi personali smentiscono D'Alessandro: non sono così giovane da non rammentare alcuni servizi della "Settimana INCOM" – la casa di produzione di cortometraggi per la quale Michele Gandin aveva lavorato come regista fin dall'immediato dopoguerra – o alcuni cortometraggi in "Formula 10" che, pur in anni infantili, incisero profondamente sulla mia sensibilità verso i documentari di ricerca sociale.

Il destino de *Gli esclusi* lo ha sintetizzato D'Alessandro nella sua testimonianza: ignorato dalla produzione, dimenticato negli archivi, ha richiesto anni di ricerche per essere recuperato alla visione. Ed è significativa – all'indomani delle Giornate di studio "La città degli specchi. Memorie dal manicomio" organizzate nell'aprile 2016 dall'Università "Suor Orsola Benincasa" – la determinazione con cui D'Alessandro invitò relatori, organizzatori, docenti presenti all'iniziativa a far circolare e a far rivivere quel documentario in tutti i luoghi in cui avesse senso rigenerarne la memoria, a garantirne la massima diffusione soprattutto fra i giovani. Ricordo l'entusiasmo con cui mi accordò la possibilità di proiettarlo in sede didattica, la generosità con cui decise di metterne a disposizione sul suo sito il *link* per una visione integrale⁴, la fermezza con cui si impegnò a prendere parte alla sua presentazione, in occasione della prima giornata della Rassegna MAV (Materiali di Antropologia Visiva) organizzata a Roma nel novembre 2016. La sua scomparsa gli ha impedito di raggiungerci, e tuttavia la presenza e la reazione di un numeroso pubblico giovanile ha pienamente esaudito i suoi auspici. Non è stato difficile lasciare che cogliessero la denuncia "immediatamente politica" della sofferenza umana patita nei luoghi di istituzione totale; né è stato improprio incoraggiarli a far rivivere le ombre in chiaroscuro di quei corpi nelle solitudini contemporanee, nei non-luoghi istituzionali nei quali si sperimenta ancora oggi l'estrema impossibilità di conciliazione col mondo e con se stessi. Non è stato difficile, infine, restituirne l'intenzione di verità, l'aria del tempo, o solamente "l'aria" nell'accezione proposta da Roland Barthes:

[...] L'aria (chiamo così, in mancanza di meglio, l'espressione della verità)

⁴ <https://www.youtube.com/watch?v=TwBIHAKw7L8&> (consultato il 24 giugno 2017).

è come il supplemento intrattabile dell'identità. [...] Forse l'aria è in definitiva qualcosa di morale, che apporta misteriosamente al volto il riflesso di un valore di vita. [...] L'aria è dunque l'ombra luminosa che accompagna il corpo; e se la foto non riesce a palesare quest'aria, allora il corpo va avanti senz'ombra, e una volta che quest'ombra sia stata separata dal corpo [...] non resta altro che un corpo sterile. È per mezzo di questo sottile cordone ombelicale che il fotografo dà vita; se, per mancanza di talento o per disavventura, egli non sa dare all'anima trasparente la sua ombra chiara, il soggetto muore per sempre (Barthes 1980: 108-109).

Bibliografia

Barthes Roland

2003, *La camera chiara. Piccola nota sulla fotografia*, Torino, Einaudi

Callieri Bruno, Maldonato Mauro, Di Petta Gilberto

1999, *Lineamenti di psicopatologia fenomenologica*, Napoli, Guida.

Carrino Luciano

2012, *Giugliano*, in Paolo Tranchina, Maria Pia Teodori (a cura di) *Quarant'anni di Fogli di Informazioni*, Firenze, Ed. Periferie al Centro Onlus.

Faeta Francesco,

2011, *Strategie dell'occhio. Sul metodo nella fotografia etnografica*, Milano, Franco Angeli.

Lasagno Davide,

2012, *Oltre l'istituzione. Crisi e riforma dell'assistenza psichiatrica a Torino e in Italia*, Milano, Ledizioni.

Piro Sergio

1988, *Cronache psichiatriche*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

1993, *Antropologia trasformativa. Il destino umano e il legame agli orizzonti subentranti del tempo*, Milano, Angeli.

Pulino Daniele

2016, *Prima della legge 180. Psichiatri, amministratori e politica (1968-1978)*, Merano, Edizioni Alfabeta Verlag.

Ricci Antonello

2016, *Il secondo senso. Per un'antropologia dell'ascolto*, Milano, Franco Angeli.

Sontag Susan

1978, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Torino, Einaudi.